

Giulio Pennacchioni è dottorando in Filosofia morale presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele. I suoi interessi di ricerca ruotano attorno all'etica ambientale, alla pedagogia e all'ecologia politica, con particolare riferimento al fenomeno del cambiamento climatico.

Alessandro Volpi è dottorando in Filosofia politica presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele. Nelle sue ricerche si occupa del rapporto tra cambiamento climatico, Stato e sovranità.

“Per gli umanisti che vivono in questi tempi e contemplano l'Antropocene, le domande relative alle storie di vulcani, montagne, oceani e tettonica delle placche – in breve, la storia del pianeta – sono diventate altrettanto routinarie, nella vita del pensiero critico, quanto le domande sul capitale globale e le necessarie iniquità del mondo da esso creato.”

Dipesh Chakrabarty

Mimesis Edizioni
Studi europei
www.mimesisedizioni.it

22,00 euro

ISBN 979-12-2231-187-6



GIULIO PENNACCHIONI - ALESSANDRO VOLPI (A CURA DI) **FILOSOFIA E CRITICA DELL'ANTROPOCENE**

MIMESIS

FILOSOFIA E CRITICA DELL'ANTROPOCENE

SAGGI DI MASSIMO BERNARDI, SOFIA BELARDINELLI,
AGOSTINO CERA, LAURA CENTEMERI, BRUNELLA CASALINI,
GIOVANNA DI CHIRO, GIOVANNI FAVA, PAOLO MISSIROLI,
PIETRO DANIEL OMODEO, EMILIO PADOA-SCHIOPPA,
GIANFRANCO PELLEGRINO, LUIGI PELLIZZONI, TELMO PIEVANI

A CURA DI GIULIO PENNACCHIONI E ALESSANDRO VOLPI
CON UN SAGGIO DI DIPESH CHAKRABARTY

MIMESIS / STUDI EUROPEI

Il pensiero umanistico è stato influenzato nel profondo dal dibattito sull'Antropocene, nato all'interno del campo disciplinare della geologia nel tentativo di individuare un'epoca che faccia seguito all'Olocene, caratterizzata dalle tracce dell'attività umana sul pianeta. Dalla sua diffusione con Paul Crutzen e Eugene F. Stoermer, la questione dell'Antropocene ha valicato ampiamente i confini della geologia, riversandosi in altre discipline – dagli studi culturali alla filosofia – così come nei dibattiti pubblici e nell'attivismo ambientale. In questo volume il concetto di Antropocene viene esaminato criticamente nelle sue principali implicazioni, affrontando temi quali il rapporto con la crisi ecologica, il femminismo, la tecnologia, i rifiuti, la democrazia, la relazione tra umano e non-umano, la sua periodizzazione, l'ecomodernismo, e altri ancora.

FILOSOFIA E CRITICA DELL'ANTROPOCENE

Saggi di Massimo Bernardi, Sofia Belardinelli,
Agostino Cera, Laura Centemeri, Brunella Casalini,
Giovanna Di Chiro, Giovanni Fava, Paolo Missiroli,
Pietro Daniel Omodeo, Emilio Padoa-Schioppa,
Gianfranco Pellegrino, Luigi Pellizzoni, Telmo Pievani

Con un saggio di Dipesh Chakrabarty

A cura di Giulio Pennacchioni e Alessandro Volpi

 MIMESIS




INDICE

LA STRANA (NON) MORTE DELL'ANTROPOCENE <i>di Alessandro Volpi e Giulio Pennacchioni</i>	7
--	---

PARTE I L'ANTROPOCENE PLURALE

NEL GARBUGLIO DELL'ANTROPOCENE <i>di Massimo Bernardi e Agostino Cera</i>	25
--	----

ANTROPOCENE IN UNA PROSPETTIVA TRANSDISCIPLINARE <i>di Emilio Padoa-Schioppa</i>	45
---	----



IL LUNGO ANTROPOCENE. UNA PROSPETTIVA EVOLUZIONISTICA SUL RAPPORTO TRA NATURA UMANA E NON UMANA <i>di Sofia Belardinelli e Telmo Pievani</i>	55
--	----

PARTE II PENSARE L'ANTROPOCENE

LAURA CONTI E I SENTIERI INTERROTTI DELL'ECOLOGISMO ITALIANO. UNA PROSPETTIVA STORICA SULL'ANTROPOCENE <i>di Laura Centemeri</i>	71
--	----

POTENZA E NATURA DI <i>CHŌRA</i> . PLATONE NELL'ANTROPOCENE <i>di Paolo Missiroli</i>	85
--	----

CITTADINANZA NON UMANA. LA DEMOCRAZIA ECOLOGICA NELL'ANTROPOCENE <i>di Gianfranco Pellegrino</i>	99
--	----



PARTE III
TEORIA CRITICA DELL'ANTROPOCENE

“WASTEocene”. REGIMI DI PERCETTIBILITÀ, INCURIA E GOVERNO DEGLI SCARTI <i>di Brunella Casalini</i>	113
GEOPOLITICA DELLA TECNOSFERA <i>di Giovanni Fava e Pietro Daniel Omodeo</i>	129
LA COSTELLAZIONE ANTROPOCENE. ANALISI DI UN DISPOSITIVO DISCORSIVO <i>di Luigi Pellizzoni</i>	147
BENVENUTI NELLO WHITE (M)ANTHROPOCENE? UNA CRITICA FEMMINISTA E AMBIENTALISTA <i>di Giovanna Di Chiro</i>	165
IL TEMPO DELL'ANTROPOCENE <i>di Dipesh Chakrabarty</i>	193
NOTE BIOGRAFICHE DEGLI AUTORI	239

ALESSANDRO VOLPI, GIULIO PENNACCHIONI

LA STRANA (NON) MORTE DELL'ANTROPOCENE

La genesi degli *Anthropocene Studies*, un campo di studi che, malgrado la sua forte componente interdisciplinare, è oggi sufficientemente istituzionalizzato da vedere la nascita di omonimi corsi di laurea in prestigiose università, offre alcuni spunti per una riflessione sulle forme del sapere nell'epoca dell'Antropocene. Non c'è forse mai stato un caso analogo in cui le scienze sociali in senso lato siano state informate così profondamente da un dibattito il cui "centro" non solo è situato all'interno di una disciplina scientifica settoriale come la geologia (e, in particolare, una sua sottodisciplina come la stratigrafia), ma che possiede, oltretutto, una natura essenzialmente *tecnico-convenzionale*. Stabilire se sia opportuno adottare una nuova era geologica che faccia seguito all'Olocene, caratterizzata dalle tracce geologiche dell'attività umana sul pianeta. E ciò non riguarda soltanto le scienze sociali: la questione dell'Antropocene ha ampiamente valicato i limiti del dibattito intellettuale per riversarsi con forza nel campo dell'opinione pubblica: dai media all'attivismo ambientalista, dall'economia alla politica.

Quella dell'Antropocene come epoca geologica è quindi una questione di *convenzione*, e dunque di utilità pratica. Di fatto, la proposta dell'Antropocene geologico non ha mai avuto la portata di un'ipotesi scientifica. Non si tratta della fascinazione intellettuale e letteraria suscitata dalla teoria della relatività nel XX secolo, né della scoperta del processo di riduzione dell'ozonofera e neanche degli scenari climatologici analizzati dall'Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC). Nella *querelle* sull'Antropocene geologico non è mai stato messo in gioco un "plus" di conoscenza, ma solo una sua diversa sistematizzazione: categorizzare i dati esistenti come segnalanti la necessità di una nuova periodizzazione, oppure continuare a lavorare, almeno

per il momento, con le categorie già a disposizione? Nel dibattito sull'opportunità o meno di riconoscere ufficialmente la nuova epoca geologica – espresso istituzionalmente nell'alveo dell'International Commission on Stratigraphy (ICS) con la creazione dell'Anthropocene Working Group (AWG) nel 2009 – non è mai stato in dubbio se, nel suo rapporto metabolico con la natura, la società umana abbia lasciato tracce geologiche ben identificabili della sua esistenza. Questo vale indipendentemente da dove venga collocata la data di inizio dell'Antropocene geologico, un tema che ha mobilitato ipotesi molto diverse tra loro. Dalla rivoluzione agricola del Neolitico e i suoi effetti profondi sul territorio, come proposto dai difensori del cosiddetto “lungo Antropocene”, alla presenza di radionuclidi riconducibile ai test atomici e all'aumento della concentrazione della CO₂ nell'atmosfera, indicatori che collocherebbero l'inizio della nuova epoca alla metà del XX secolo, come vorrebbero i difensori dell' “Antropocene recente”, le possibilità di inizio di questa nuova epoca sono fra le più disparate. Si tratta, dunque, più di una questione di riunioni di società scientifiche internazionali atte a stabilire una nuova convenzione, che di validare una nuova teoria scientifica – fermo restando che, secondo i canoni di periodizzazione della geologia, l'individuazione di una nuova epoca geologica richiede un set di prove empiriche rigidamente formalizzato (l'individuazione del cosiddetto “golden spike”). Tuttavia, in qualsiasi modo la questione dell'Antropocene geologico verrà risolta in futuro, il criterio di scelta principale rimarrà pur sempre la convenienza *pratica* ed *euristica* di una convenzione all'interno della scienza geologica.

È dunque in larga parte proprio per la natura tecnico-convenzionale del dibattito sull'Antropocene geologico che il più ampio dibattito sull'Antropocene “popolare” o “filosofico”¹ non appare affatto scalfito dalla notizia che, a marzo del 2024, la commissio-

1 Termini con cui indichiamo l'ampia ricezione, generalmente in termini informali, della nozione di Antropocene geologico nelle scienze sociali, e in particolare in filosofia (morale, politica, teoretica, teorico-critica). Come osserva Dipesh Chakrabarty nel suo contributo ospitato in questo volume, l'Antropocene ha vissuto sin dall'inizio “due vite”, quella scientifica fatta di misurazioni e dibattiti tra specialisti e quella “popolare” (ovvero morale e politica), spesso addirittura all'interno degli stessi testi. Su, questo si vd. il saggio di M. Bernardi e A. Cera e quello di L. Pellizzoni.

ne dell'ICS (la Subcommittee on Quaternary Stratigraphy) incaricata di votare sull'adozione o meno dell'Antropocene come nuova epoca geologica, abbia rifiutato la nuova categoria con voto negativo di 12 dei suoi 18 membri². Non si è trattato, beninteso, di una bocciatura definitiva dell'Antropocene geologica, bensì di decidere se la stratificazione di sedimenti sul fondo del Lago Crawford in Canada potesse fungere da *golden spike* per il riconoscimento ufficiale dell'“Antropocene recente”: l'ipotesi di datazione più accreditata tra gli studiosi di Earth System Science (ESS). Tuttavia, oltre al fatto che per avanzare una nuova proposta di riconoscimento si dovrà attendere almeno un decennio, sembra che il fervore animante la proposta dell'Antropocene geologico sia stata in larga parte dissipato dalla recente votazione e dai dissapori sorti internamente all'AWG negli ultimi anni.

Eppure, come i contributi raccolti in questo volume testimoniano, l'Antropocene “filosofico” sembra decisamente “qui per restare”, quantomeno come nucleo problematico su cui tornare costantemente per comprendere la nostra epoca – come suggerisce Agostino Cera, quale aspirante *métarécit* dei tempi correnti³. Il tema ecologico in senso lato, e più specificatamente la percezione che, da qualche parte durante il percorso di sviluppo industriale, la (le) società umana(e) abbia(no) compiuto un salto qualitativo nel loro rapporto con la natura, sono assurti a spirito del tempo attraverso la *buzzword* o *storyline* denominata “Antropocene” (o, intesa in senso puramente informale, “antropocene”⁴ con l'iniziale minuscola). In larga parte, ciò è dovuto all'esplosiva carica *politica* connaturata a un tale discorso e profondamente connessa al desiderio di fornire strumenti teorici all'attivismo ecologico

2 Cfr. P. Voosen, *The Anthropocene is dead. Long live the Anthropocene: Panel rejects a proposed geologic time division reflecting human influence, but the concept is here to stay*, in “Science news”, 5 marzo 2024. I contributi raccolti nella prima parte di questo volume (M. Bernardi e A. Cera, E. Padoa-Schioppa, S. Belardinelli e T. Pievani) discutono tutti la questione della votazione di marzo 2024, analizzando le polemiche sorte sia dentro che fuori l'AWG e le confuse modalità di comunicazione dell'esito della votazione da parte dell'ICS.

3 A. Cera, *A Philosophical Journey into the Anthropocene: Discovering Terra Incognita*, Lexington Books, Lanham–Boulder–New York–London 2023, p. xi.

4 Grafia proposta, ad esempio, da Belardinelli e Pievani nel loro saggio contenuto nel presente volume.

su scala globale, in particolare riguardo alla lotta per la giustizia climatica in risposta al fallimento della gestione neoliberista della crisi climatica⁵. Tale carica politica viene incessantemente testimoniata dall'entusiasmo (qualcuno direbbe, dall'indebita ingerenza) delle scienze sociali intorno al dibattito tecnico interno alla convenzione geologica, vista da molti come possibilità di "mettere sulla mappa" delle epoche geologiche la denuncia della *hybris* anti-ecologica umana – carica utopica sicuramente presente nelle intenzioni di molti membri dello stesso AWG⁶.

L'irreversibilità dell'evento o del fenomeno culturale "Antropocene" appare ulteriormente confermata, forse anche più significativamente, dai moltissimi tentativi di *revisione critica* del termine (e del concetto) affermatosi nella letteratura ecologico-politica negli ultimi anni, accomunati dal proposito comune di evidenziare e superare le pericolose approssimazioni contenute in una nozione non sufficientemente qualificata di "Antropocene". Tra queste, l'occultamento dei meccanismi prodotti dall'Antropocene in quanto "dispositivo discorsivo", e rivolti alla rimozione delle relazioni asimmetriche di potere e sfruttamento di genere, sesso, classe, o su base etnico-geografica. Una rimozione fondata sull'illusione di un soggetto universale comune – un *anthropos* indifferenziato e dematerializzato, decontestualizzato rispetto a specifiche dinamiche di produzione o paradigmi tecnologici. In questo senso, proposte come il "Capitalocene" di Jason W. Moore⁷, il "Wasteocene" di Marco Armiero (ripreso in questo volume dall'analisi di Brunella Casalini)⁸, o "il "White (M)Anthropocene" di Giovanna di Chiro intendono sopperire a tali punti ciechi, come del resto fa, in modo meno diretto, il concetto di "tecnosfera" di Peter Haff (discusso qui criticamente dal contributo di Giovanni Fava e Pietro D. Omodeo)⁹.

5 Cfr. il recente P. Imperatore, E. Leonardi, *L'era della giustizia climatica. Prospettive politiche per una transizione ecologica dal basso*, Orthotes, Napoli 2023.

6 Per esempio, si veda la citazione di Erle C. Ellis più in basso.

7 J.W. Moore, *Ecologia-mondo e crisi del capitalismo. La fine della natura a buon mercato*, tr. it e cura di G. Avallone, ombre corte, Verona 2023.

8 M. Armiero, *L'era degli scarti. Cronache dal Wasteocene, la discarica globale*, Einaudi, Torino 2021.

9 P.K. Haff, *Technology as a Geological Phenomenon: Implications for Human Well-Being*, in C.N. Waters, J. Zalasiewicz, M. Williams (a cura di), *A Stratigraphical Basis for the Anthropocene*, Geological Society London, *Special Publication*, n. 395, 2013, pp. 301-309.

Peraltro, alla luce della straordinaria proliferazione di denominazioni alternative in sostituzione della logica massimalista dell'Antropocene filosofico, appare evidente come l'Antropocene sopravvivrà a dispetto della sua proclamata dipartita – quantomeno sotto forma di cornice concettuale e narrativa che qualsiasi approccio alla crisi ecologica globale deve giocoforza assumere e, allo stesso tempo, criticare. In breve, l'incessante dinamica di negazione e riproposizione dell'Antropocene “filosofico” nelle *humanities* contemporanee ci mostra questo concetto in una veste paradossale: come cornice coinvolta in una triplice crisi – una narrazione fondata su una proposta di periodizzazione geologica *in crisi*, una narrazione *della* crisi ecologica globale, una narrazione costantemente *messa in crisi* dai tentativi di revisione critica e infine, proprio in virtù di ciò, costantemente richiamata nel discorso e dunque riaffermata.

Oltre alla carica politica e alle principali critiche rivolte alla nozione standard di Antropocene, questioni che il presente volume intende restituire nel modo più completo possibile, la natura tecnico-convenzionale del dibattito intorno a questo concetto, soprattutto in ambito geologico, ci porta a riflettere sul *ruolo ancillare* ricoperto del “pensiero umanistico” rispetto al discorso scientifico all'interno dell'attuale paradigma di produzione della conoscenza. Se il dibattito sull'Antropocene filosofico o popolare non ha ragione di essere ridimensionato dall'esito di questioni settoriali nonché tecnico-convenzionali, viene da chiedersi se il vivissimo dibattito intellettuale, scaturito dalla proposta dell'Antropocene geologico di Paul Crutzen e Eugene F. Stoermer¹⁰, necessitasse davvero di dover attendere il calendario di incontri delle società scientifiche internazionali per potersi concentrare seriamente sulle implicazioni filosofiche dell'impatto fuori scala dell'attività umana sul pianeta. Tuttavia, è bene tenere presente anche l'altra faccia della medaglia, ben più positiva, di tale rapporto ancillare tra pensiero filosofico e scienze naturali, come evidenziato nella conclusione del saggio di Dipesh Chakrabarty che chiude il presente volume,

10 P.J. Crutzen, E.F. Stoermer, *The Anthropocene*, in “IGBP Newsletter”, 41, 2000, p. 17.

Per gli umanisti che vivono in questi tempi e contemplanò l'Antropocene, le domande relative alle storie di vulcani, montagne, oceani e tettonica delle placche – in breve, la storia del pianeta – sono diventate altrettanto routinarie, nella vita del pensiero critico, quanto le domande sul capitale globale e le necessarie iniquità del mondo da esso creato.

Si tratta, come chiosa Gianfranco Pellegrino nel suo contributo, di riconoscere come la nozione filosofica di Antropocene implichi la presa di coscienza dell'intero pianeta come “sistema di relazioni eticamente e politicamente rilevanti”.

Forse la singolare attenzione per il lavoro dell'AWG ci suggerisce che la configurazione attuale dei rapporti autoritativi e gerarchici tra saperi non permette alla riflessione intellettuale non strettamente scientifica di prendere parola, a meno che non venga autorizzata dal fatto che anche in qualche segmento della comunità scientifica *stricto sensu* si discuta di un certo tema – pena, la propria regressione da “riflessione non scientifica” a “pensiero antiscientifico”. Come ricorda Luigi Pellizzoni nella terza parte di questo volume, l'Antropocene si presenta alla luce del recente dibattito come un dispositivo discorsivo, un “garbuglio” (per riprendere il titolo dell'intervento di Bernardi e Cera) di narrazioni e concetti, che rischia di danneggiare la causa ecologica, in quanto svolgerebbe una funzione governamentale conservatrice – mantenendoci ancorati al problematico sistema di produzione della conoscenza, tecnologia, rapporti di forza e relazioni asimmetriche che contribuiscono alla *policrisi* ecologica e sociale che attraversiamo. È quindi da collocarsi in questo senso la ricezione entusiasta, per esempio del contributo di Sofia Belardinelli e Telmo Pievani, del rifiuto della proposta dell'Antropocene geologico “recente” del marzo 2024: lungi dal promuovere una causa ecologista di ripensamento critico del paradigma attuale, la formalizzazione dell'Antropocene avrebbe contribuito a “tecnicizzare”, “spettacolarizzare” e “brandizzare” questo concetto, riducendone la rilevanza pubblica. Inoltre, come spiegava eloquentemente Erle C. Ellis, ecologo ed ex-membro dell'AWG, nella sua lettera di dimissioni dall'AWG del 2023, il rifiuto dell'“Antropocene recente” è ancora una volta non soltanto scientifico o tecnico, ma politicamente desiderabile:

Definire l'Antropocene come uno strato di sedimenti in un certo lago è una questione accademica esoterica. Ma dividere la trasformazione umana della Terra in due momenti, prima e dopo il 1950, è molto dannoso, poiché nega la storia profonda e le cause remote dell'attuale crisi socio-ecologica del pianeta. [...] Rimango speranzoso che l'Antropocene come concetto continuerà a ispirare e guidare più efficacemente le relazioni con il nostro unico pianeta. Ma non credo più che l'AWG stia aiutando a raggiungere questo obiettivo, essendo invece convinto che stia attivamente ottenendo il contrario.¹¹

Ed è proprio a partire dal rifiuto di limitare la questione al solo sforzo definitorio dal punto di vista della geologia che il concetto di Antropocene può ancora molto. Oltre al già menzionato potenziale *politico e critico* e che questo concetto porta con sé, sembra farsi largo un'ulteriore possibilità di pensiero: l'Antropocene può essere il punto di inizio per una riflessione ontologico-epistemologica sul rapporto tra uomo e natura, tra natura e cultura. Tutta l'operazione definitoria degli scienziati sconta infatti un presupposto: il riconoscimento del rapporto uomo-natura e della modalità che questo rapporto ha assunto nell'Antropocene. Questa premessa teorica può dare il via a una serie di domande, quali: esiste una distinzione epistemicamente motivata tra uomo e natura nell'epoca dell'Antropocene? E, qui e ora, cos'è la natura? Chi è l'essere umano? In che misura l'Antropocene riflette una visione omogenea della natura e quali sono le conseguenze di questa visione per le molteplici modalità con cui il mondo naturale può essere ed è stato inteso? Da queste domande ontologico-epistemologiche ne derivano altre di carattere immediatamente politico, ovvero: in che modo gli "altri" pensano l'Antropocene? Se è vero che si tratta di un concetto nato nelle istituzioni, nei centri di ricerca e nelle università occidentali, che cosa implica la sua applicazione indiscriminata al resto del mondo? Le domande sollevate sarebbero tante, ma la consapevolezza delle sfide teoriche poste dall'Antropocene è un altro punto che questo volume intende approfondire. È in tal senso che vanno letti alcuni contributi, come quello di Paolo Missiroli sull'idea di natura come *chōra*, o quello di Emilio Padoa-Schioppa, che parte dalla doman-

11 E.C. Ellis, *Why I Resigned from the Anthropocene Working Group*, 2023 (trad. nostra). Per una discussione della lettera di dimissioni di Ellis, cfr. il saggio di Belardinelli e Pievani.

da su cosa sia l'Antropocene al di fuori delle scienze dure. O, ancora, quello di Laura Centemeri, dove la riscoperta della figura di Laura Conti offre una fondamentale problematizzazione dei paradigmi antropologico-filosofici sottesi alle pratiche di conservazione ambientale.

Ma c'è un ultimo elemento (da considerarsi forse il primo, data la sua urgenza), con cui il concetto di Antropocene impone di fare i conti: la realtà del cambiamento climatico antropogenico e il continuo ampliarsi e amplificarsi dei suoi effetti, alcuni dei quali già irreversibili o inevitabili¹². La questione del cambiamento climatico, seppur da punti di vista e con enfasi differenti, è presente in tutti i contributi del volume. In tal senso, ne esce corroborata l'idea che l'Antropocene costituisca una meta-narrazione o una classe di fenomeni e processi empirici all'interno della quale collocare l'insieme, più piccolo, di fenomeni collegati al cambiamento climatico. Tornando all'affermazione di Chakrabarty, quando si parla di Antropocene, anche per gli umanisti è necessario fare i conti con i numeri della crisi climatica e ambientale. Ogni anno scompaiono circa 13 milioni di ettari di foresta tropicale a causa della deforestazione; l'acidità dell'acqua degli oceani è aumentata di circa il 30% a causa dell'assorbimento di circa 525 miliardi di tonnellate di CO₂ dai tempi della Rivoluzione Industriale ad oggi; la concentrazione di anidride carbonica nell'atmosfera è passata da 280 a oltre 410 ppm negli ultimi 150 anni e vi è il rischio concreto di superamento del limite di riscaldamento della temperatura media globale di 1.5°C¹³. Secondo la World Meteorological Organization (WMO) e il rapporto IPCC del 2023, la temperatura media globale ha infatti già oltrepassato la soglia di 1.2°C sopra i livelli preindustriali e le proiezioni mostrano chiaramente che potremmo superare la soglia di 1.5°C entro il 2030. Questi numeri indicano che il modello di sviluppo sostenibile, spesso proposto come soluzione alla crisi ambientale e adottato a livello globale, potrebbe non essere sufficiente. Certamente troppo orientato al *business as usual* e al produttivismo, il concetto di "sostenibilità" è

12 IPCC, *Climate Change 2023: Synthesis Report. Contribution of Working Groups I, II and III to the Sixth Assessment Report of the Intergovernmental Panel on Climate Change*, 2023, p. 18. (<https://www.ipcc.ch/report/sixth-assessment-report-cycle/> – ultima consultazione 23/07/2024).

13 Per questi dati, cfr. *ivi*.

stato spesso cooptato da interessi economici che puntano a mantenere la crescita e la produzione incessanti, senza affrontare le cause strutturali della degradazione ambientale, com'è emerso chiaramente anche durante l'ultima COP 28 di Dubai¹⁴. Il concetto di “*treadmill of production*” descrive bene questa dinamica, dove i miglioramenti tecnologici e le politiche sostenibili sono annullati dall'aumento complessivo della produzione e del consumo¹⁵. A fronte di tutto ciò, appare necessario riconsiderare radicalmente le nostre strategie, andando oltre il paradigma della crescita economica illimitata e affrontando le vere radici della crisi ecologica. Ha ancora senso proporre delle soluzioni sostenibili? In che modo usare meglio le tecnologie di mitigazione e adattamento? Davanti a noi sembra stagliarsi la figura prometeica per eccellenza, a un tempo minacciosa e seducente, della geo-ingegneria su larga scala come unica soluzione praticabile per il cambiamento climatico, animata da una visione post-naturale della Terra, ridotta a oggetto di conoscenza, intervento e governamentalità¹⁶. Potrà essa realmente invertire le sorti del nostro pianeta? E, se davvero si trattasse di una possibilità concreta, con quali considerazioni etiche sarebbe opportuno approcciarvisi? Più in generale, Possiamo davvero affidarci alla teodicea ecomodernista del “Buon Antropocene”¹⁷ o dovremmo, al contrario, rassegnarci alle visioni dei collassologi¹⁸? Una riflessione genuinamente filosofica sull'Antropocene non può fare a meno di considerare queste domande sugli scenari futuri del nostro pianeta.

14 Cfr. F.M. Butera, *Non fatevi illusioni sulle COP, non salveranno il pianeta*, in “Il Manifesto”, 12/2023 (<https://ilmanifesto.it/non-fatevi-illusioni-sulle-cop-non-salveranno-il-pianeta>, ultima consultazione 23/07/2024).

15 K.A. Gould *et al.*, *The Treadmill of Production: Injustice and Unsustainability in the Global Economy*, Paradigm Publishers, Boulder 2008.

16 F. Neyrat, *The Unconstructable Earth: An Ecology of Separation*, Fordham Scholarship Online, New York 2018 (ed. online 2019).

17 C. Hamilton, *The Theodicy of the “Good Anthropocene”*, in “Environmental Humanities”, vol. 7, 2015, pp. 233-238.

18 J. Wosnitzer *Pourquoi tout va s'effondrer*, Liens qui libèrent, Parigi 2018; Y. Cochet, *Devant l'effondrement. Essai de collapsologie*, Liens qui libèrent, Parigi 2019; J. Rasmì, *Collapsologia. Istruzioni per l'uso*, Asterios, Trieste 2020. Intorno all'universo collassologico sono state prodotte anche due serie audiovisive, a dimostrazione del sempre crescente statuto socioculturale da esso acquisito: *Next. A la rencontre des collapsologues* di Clément Monfort e *L'Effondrement* del collettivo Les Parasites.

In sintesi, le proposte raccolte nel presente volume restituiscono un quadro pressoché esaustivo dei regimi di conoscenza e percepibilità, delle correnti teoriche, e degli atteggiamenti politici che animano e si contendono la cornice discorsiva dell'Antropocene, talvolta per prenderlo ancora più sul serio, talvolta per abbandonarlo completamente, ma in nessun caso dismettendolo come problema irrilevante. Morto o meno che sia nella sua fattispecie geologica, l'Antropocene come fenomeno epocale si conferma più vivo che mai.

Struttura del volume

Nella prima parte del volume, *L'Antropocene plurale*, sono stati raccolti i contributi che, in virtù della loro varietà di approcci e provenienze disciplinari, offrono una panoramica pressoché completa delle questioni scientifiche, epistemologiche, politiche ed etiche sollevate dall'Antropocene.

Massimo Bernardi e Agostino Cera aprono la sezione con un'originale proposta di dialogo interdisciplinare tra un naturalista e un filosofo, esplorando l'idea che nell'Antropocene possa incarnarsi la nuova *métarécit* del nostro tempo. Lungi dal potersi limitare a discutere l'Antropocene in termini di convenzioni stratigrafiche, le varie discipline che intendono occuparsene sono chiamate ad abbandonare le loro zone di comfort per accettare il dato di fatto che "l'Antropocene è già qui", aprendosi all'esplorazione del "garbuglio" che esso presenta. A questo proposito, gli autori ripercorrono gli antenati semantici e lessicali di questo termine/concetto nella storia del pensiero filosofico e scientifico, offrendo una mappatura approfondita delle sue numerosissime filiazioni semantiche nella letteratura contemporanea. Particolare attenzione viene dedicata ai tentativi da parte degli autori ascrivibili al *Political Anthropocene*, di proporre una revisione critica dell'universalismo antropologico sotteso nel termine "Antropo-cene". Tuttavia, suggeriscono gli autori, un mero gioco a somma zero tra proposte lessicali alternative in competizione tra loro dovrebbe, più opportunamente, cedere il passo a una creatività e a una sperimentazione lessicale "dal basso" che permettano di esplorare questa "terra incognita".

Emilio Padoa-Schioppa torna sulla necessità di un approccio integrato all'Antropocene: oltre alla multidisciplinarietà e interdisciplinarietà richieste, è necessario collocarsi su un terreno autenticamente transdisciplinare per elaborare risposte innovative a “problemi che per tipologia, scala e dimensioni sono completamente nuovi”. L'autore discute le diverse proposte di datazione dell'Antropocene e il recente rifiuto della ISC, mettendo in luce come, a prescindere dalla questione stratigrafica, il concetto di Antropocene sia oggi indispensabile per concettualizzare l'impatto umano sul pianeta, di cui il cambiamento climatico rappresenta soltanto l'aspetto più evidente. Pur riconoscendo come le disuguaglianze socioeconomiche e il capitalismo deregolato siano temi chiave per spiegare la contemporaneità, Padoa-Schioppa propone una critica dei vari tentativi di revisione del concetto di Antropocene su basi sociopolitiche (ad esempio: “Capitalocene”, “Plasticocene”): a suo parere, essi rischierebbero di mettere in ombra il fatto che sono pur sempre le attività umane nel loro complesso a causare la situazione di squilibrio senza precedenti che abbiamo creato collettivamente

Adottando una prospettiva evuzionistica, il contributo di Sofia Belardinelli e Telmo Pievani mette in luce come, contrariamente alle proposte di datazione dell'Antropocene che ne sanciscono l'inizio nell'arco degli ultimi secoli (“Antropocene recente”), l'impatto trasformativo umano sull'ambiente sia da retrodatare ad almeno 12.000 anni. Significativamente, il rapporto tra *uomo* e *natura* si rivela ambivalente dal punto di vista ecologico, giacché esso non è sempre stato fonte di disequilibrio ecosistemico, bensì ha ricoperto anche un ruolo equilibrante. Il quadro evuzionistico del “lungo Antropocene” permette di sottolineare come, in forza della loro natura di “modificatori di nicchia” tramite pratiche *culturali*, gli esseri umani abbiano nel corso dei millenni reso il pianeta un'entità non già soltanto naturale, ma *bio-culturale*. Tale prospettiva presenta delle implicazioni etiche cruciali. Da un lato, gli autori sviluppano una critica del prometeismo senza limiti che alimenta l'attuale crisi ecologica. Dall'altro lato, l'intima appartenenza degli esseri umani alla natura non deve favorire la deresponsabilizzazione della nostra specie, che necessita invece di prendere coscienza della sua *agency* senza eguali e di assumerne la conseguente responsabilità, ricor-

dando che la nostra specie non rappresenta (soltanto) una forza distruttiva. Pertanto, "Antropocene" può e deve essere utilizzato come un concetto informale (un antropocene con la "a" minuscola), come narrazione che avvalorò la responsabilità della scelta fra traiettorie evolutive e percorsi di sviluppo socioeconomico tra loro opposti, ma ancora egualmente possibili.

La seconda parte del volume, *Pensare l'Antropocene*, raccoglie due contributi di ampio respiro storico-filosofico (Centemeri e Missiroli) e un contributo di filosofia politica contemporanea (Pellegrino).

L'articolo di Laura Centemeri esamina la figura poliedrica di Laura Conti (1921-1993), femminista e pioniera dell'ecologismo scientifico italiano e tra le fondatrici di Legambiente, e la sua analisi ecologico-materialista delle società umane, nella quale veniva prospettato un marxismo che andasse oltre una visione meramente sociale, ma, appunto, *biosociale*. Nonostante il suo significativo contributo, la prospettiva di Laura Conti è tuttora in larga parte trascurata dalla letteratura italiana sull'ecologia e il cambiamento climatico. Centemeri argomenta invece come le idee di Conti possano essere ad oggi ancora rilevanti, ad esempio proprio nei dibattiti sull'Antropocene, sottolineando la rilevanza non trascurabile dell'ecologismo scientifico italiano per lo sviluppo di un'ecologia critica.

Nel suo articolo *Potenza e natura di Chōra* Paolo Missiroli affronta l'Antropocene da un punto di vista metafisico, proponendo un'analisi del concetto platonico di *chōra* nel *Timeo* e la sua potenziale rilevanza per la concettualizzazione della crisi ecologica. Missiroli propone una visione di *chōra* come forza attiva e costitutiva, paragonandola alla Terra nell'Antropocene: una potenza selvaggia e incontrollabile che sfugge e allo stesso tempo costituisce la vita umana. Viene proposta una critica della lettura di Jacques Derrida della *chōra* platonica, in cui la *chōra* è relegata al ruolo di uno spazio di passività radicale. A tale interpretazione Missiroli oppone la lettura di Augustin Berque, che al contrario evidenzia il carattere essenzialmente generativo e dinamico della *chōra*, riconosciuta come "luogo che partecipa di ciò che vi si trova". Attraverso tale lettura, si apre possibilità di sfidare i dualismi moderni, invitando a riconsiderare la libertà e l'attività umana all'interno del sistema terrestre per affrontare le sfide ecologiche

attuali. L'insuperata fecondità dell'antica nozione di *chōra* diventa così l'architrate per una teoria critica dell'Antropocene.

Infine, Gianfranco Pellegrino affronta il tema cruciale delle sfide che l'Antropocene pone alla democrazia tradizionalmente intesa, della quale la crisi ecologica mette in luce le gravi vulnerabilità (ad esempio, il suo carattere presentista, antropocentrico, localista e un *track record* ecologico disastroso). Per salvare la democrazia dalle sue stesse debolezze, argomenta Pellegrino, è necessario delineare un modello di "democrazia ecologica". Secondo l'autore, l'Antropocene è in quest'ottica l'epoca in cui le categorie etico-politiche umane sono chiamate a essere estese alla natura non-umana, qui riscoperta come il luogo di relazioni "eticamente e politicamente rilevanti". Di conseguenza, anche la teoria democratica deve rendere conto del fatto che "la natura è diventata un oggetto e un attore politico", estendendo la partecipazione democratica a entità non-umane quali piante, animali, ecosistemi ("cittadinanza non-umana"). In conclusione, la democrazia ecologica mira a riconoscere l'interdipendenza tra umano e non umano e, con ciò, i doveri umani verso tutti gli abitanti del pianeta.

La terza e ultima parte del volume, *Teoria critica dell'Antropocene*, raccoglie quattro contributi che, pur con tagli sostanzialmente diversi, convergono in modo efficace nello sviluppare una critica del concetto di Antropocene, in particolare della fittizia e talvolta ideologica pretesa di unità di un soggetto umano indifferenziato (l'*anthropos*) che esso presuppone.

Giovanni Fava e Pietro Daniel Omodeo partono da una riflessione sulla loro esperienza di viaggio nella Repubblica Popolare Cinese per sviluppare una critica del ruolo geopolitico e disciplinare della tecnica, con particolare attenzione alla Cina e alla sua influenza globale. Il saggio ha il merito di spostare l'analisi dell'Antropocene dal suo momento genetico a uno sguardo strutturale: in questo senso, gli autori accolgono la prospettiva di Peter Haff sulla "tecnosfera" come "sistema autonomo globale" del quale è necessario considerare la specifica *agency*, il quale decentra l'umano come soggetto della nuova natura (la tecnica). Tuttavia, lungi dall'accettarne in blocco le premesse, gli autori mobilitano alcune categorie teorico-critiche centrali (alienazione, egemonia, critica dell'ideologia) e il concetto alternativo di

“ergosfera” per criticare l’antiumanesimo intrinseco nella prospettiva di Haff. In conclusione, il contributo sostiene che la soluzione alla crisi ecologica e al modello di accumulazione capitalista richiede un nuovo consenso planetario, fondato su risposte concrete e condivisibili per sostenibilità e sviluppo. La proposta è dunque quella di “socializzare la tecnosfera” ovvero di mettere in luce l’invisibilizzazione dello spazio del lavoro caratterizzante la prospettiva tecnosferica, in direzione di rendere i nostri paradigmi tecnologici più equi e adeguati a un generale processo di emancipazione.

Nel suo contributo, Luigi Pellizzoni propone un’analisi critica del concetto di “Antropocene” e delle narrazioni da esso prodotte, costituenti un blocco discorsivo che tende a offuscare i termini del problema ecologico e la questione di fondo su come uscire dall’ordine sociale vigente, che sta conducendo il mondo “in un vicolo cieco”. Utilizzando il concetto foucaultiano di “dispositivo”, il testo offre una lente critica per comprendere le dinamiche di potere e narrazioni intorno all’Antropocene e il loro ruolo strategico di preservazione dell’ordine dominante. Nell’ottica di Pellizzoni, le narrazioni sorte intorno al cambiamento climatico, e in generale all’Antropocene, modellano la realtà sociale e determinano al suo interno cosa sia effettivamente percepibile, quali azioni siano possibili, cosa sia considerato inevitabile, e chi sia titolato a prendere la parola sulla questione. Seguendo tale prospettiva, vengono analizzate le principali narrazioni ecologiche, tecnologiche, sociopolitiche e filosofiche dell’Antropocene. In conclusione, l’autore invita la teoria critica a rigettare in blocco la struttura narrativa dell’Antropocene, ormai irrimediabilmente compromessa.

L’articolo *Benvenuti nell’Antropocene dell’uomo bianco?* [*White (Man)Anthropocene*] di Giovanna Di Chiro, tradotto qui per la prima volta in italiano, propone una critica del concetto di Antropocene dal punto di vista femminista e ambientalista. Il soggetto dell’Antropocene, solitamente presentato come scevro da determinazioni di sesso, genere, etnia, classe o provenienza geografica, nasconde le dinamiche di sfruttamento di genere, razziale e coloniale tipiche del sistema capitalistico globale, responsabile dell’attuale distruzione ecologica e climatica. In particolare, Di Chiro sottolinea come le donne siano sproporzionatamente col-

pite dal cambiamento climatico e spesso escluse dalle decisioni politiche cruciali. La narrazione trionfalistica dell'Antropocene, promossa perlopiù da uomini bianchi, ricchi, e del Nord Globale, rafforza infatti le disuguaglianze di genere e ignora le voci femminili. L'autrice propone un ripensamento della crisi climatica attraverso una visione eco-femminista, evidenziando l'importanza di un approccio orizzontale, collettivo e inclusivo per affrontare le sfide ecologiche attuali.

Chiude il volume il saggio *Il tempo dell'Antropocene (Antropocene Time)* di Dipesh Chakrabarty, già un classico degli *Anthropocene Studies*, che appare qui per la prima volta in traduzione italiana a cura di Agostino Cera. In queste pagine Chakrabarty torna sul tema del rapporto tra modelli di temporalità radicalmente diversi, come quello della storia umana e quello del tempo profondo della geologia. Si tratta di regimi temporali all'apparenza inconciliabili che l'Antropocene ci impone, paradossalmente, di coniugare nel tentativo di comprendere il – e intervenire sul – nostro presente. A fronte di tale difficoltà, all'interno del dibattito sull'Antropocene nel campo delle scienze sociali il “semplice tempo della geologia” – come lo definisce Jan Zalasiewicz – rimane spesso in subordine rispetto a un tempo umano-centrico, come dimostrato, tra l'altro, dalla proliferazione degli *Antropocene* alternativi. La proposta di Chakrabarty è fornire un primo esempio concreto di una possibile crasi tra queste due modalità di sentire il tempo.

Ringraziamenti

In quanto curatori del volume, vorremmo rivolgere alcuni ringraziamenti alle persone e alle istituzioni che hanno reso possibile la realizzazione di questo progetto.

In primo luogo, grazie alle autrici e agli autori che hanno accolto con entusiasmo la proposta di partecipare a questo progetto editoriale, arricchendolo delle loro preziose prospettive. Rivogliamo un ringraziamento speciale a Giovanna di Chiro e Dipesh Chakrabarty, oltre che ai rispettivi editori, per averci concesso i diritti di ripubblicazione delle loro opere ospitate in questo volume e qui tradotte per la prima volta in italiano.

Siamo particolarmente grati a ECSE – *European Centre for Social Ethics* dell'Università Vita-Salute San Raffaele per averci consentito di realizzare concretamente questo volume. In particolare, siamo debitori a Francesca Pongiglione, direttrice di ECSE, a Roberto Mordacci, direttore della collana “Studi Europei” e ad Alessandro Volpe, per averci guidato passo dopo passo in questo lavoro. Un ringraziamento a parte spetta inoltre a Francesca Pongiglione e Roberta Sala in qualità di nostre rispettive Ph.D. supervisor per il loro supporto costante e i preziosi consigli. Rivolgiamo un ringraziamento anche a Mimesis Edizioni, per aver accettato la nostra proposta editoriale e per l'assistenza puntuale offertaci in corso di realizzazione.

Ringraziamo inoltre i relatori e i partecipanti del workshop “Filosofia e Critica dell'Antropocene”, evento inaugurale di questo progetto, tenutosi presso la Facoltà di Filosofia dell'Università Vita-Salute San Raffaele il 30 maggio 2023 sotto il patrocinio di ECSE.

Infine, un ringraziamento speciale va ad Agostino Cera, oltre che per i suoi contributi teorici, che hanno ispirato e guidato la redazione di questo volume, per il suo coinvolgimento in questo progetto editoriale sin dal primo momento, per i suoi sempre utili consigli e, non da ultimo, per essersi assunto il delicato compito di tradurre il saggio di Dipesh Chakrabarty.